La tessitura a Pereto (L'Aquila)

a cura di Massimo Basilici

edizioni Lo

a Raffaela

Introduzione

A Pereto il tessuto di canapa per secoli è stato utilizzato per realizzare lenzuoli, federe, biancheria, materassi, camicie, asciugamani, pannolini, corredini per neonati. A questa produzione "nobile", va aggiunta una produzione minore, realizzata con gli scarti della lavorazione, ovvero sacchi per il trasporto o tele da lavoro.

La canapa ricopriva un'importante funzione sociale, in quanto serviva, in vista del matrimonio, per la preparazione della "dote" delle giovani donne. In paese la maggior parte delle famiglie coltivava la canapa, in quanto la lavorazione rispondeva ad esigenze di vita quotidiana. Alla produzione della canapa andava aggiunta la lana, ottenuta dall'allevamento delle pecore che a Pereto era fiorente.

Questa pubblicazione prende spunto da:

- una pubblicazione locale dal titolo *La donna nella tradizione 2 – Il telaio contadino*, 25 ottobre 2002;
- una presentazione svolta a Pereto nel 2009 dalla professoressa Giulia Rossi dal tema *La lavorazione della canapa dai racconti delle nostre nonne*;
- un articolo dal titolo *La cannua (canapa)* di Giovanni Nicolai, pubblicato su *Pereto, borgo autentico*, giornale del comune di Pereto, dicembre 2008, numero 7, pagina 15;
- una serie di interviste a Valentina Bove, Anna "Annina" Sciò, Letizia Cicchetti che quando erano giovani hanno lavorato la canapa, dalla semina alla produzione del tessuto finito, e Giacomo "Giacomino" Sciò per la parte di produzione della lana;
- pubblicazioni, in genere, sulla lavorazione della canapa e della lana.

Grazie al materiale rintracciato è stata predisposta la presente pubblicazione che raccoglie dettagli sulla lavorazione delle fibre tessili a Pereto. In particolare, si è cercato di capire perché le sorelle *de Cesari*, due benefattrici vissute sul finire del Seicento, fondamentali nella nascita e la storia della confraternita del Rosario in Pereto, nel loro testamento menzionano come primo oggetto dell'eredità tele tessute al telaio e lasciano in eredità il

telaio stesso.[1] Era questo “macchinario” un bene fondamentale per la vita di una famiglia.

L’obiettivo della presente pubblicazione è quello di raccontare come si filava e tesseva a Pereto, “arte” che si tramandava per secoli da madre in figlia.

Ringrazio per l’aiuto:
- Valentina Bove, Anna “Annina” Sciò, Letizia Cicchetti, Giovanni Penna e Giacomo “Giacomino” Sciò per i racconti sulla lavorazione e gli attrezzi mostrati;
- Angelo Penna, Michelina Sciò ed Alessandro Ippoliti per alcuni attrezzi;
- Sandro Ventura per alcune fotografie.

Massimo Basilici

Roma, 5 novembre 2012.

Note per questa pubblicazione

In copertina è riportata la spoletta (*trua*) utilizzata per creare la trama del tessuto. Nella quarta di copertina è mostrato un fuso completo di *pinnuone* e *vertecchia*.

[1] Per la storia di queste due sorelle e dei loro lasciti, vedi la pubblicazione Basilici Massimo, *Le donne dei misteri – Storie di donne e confraternite a Pereto nei secoli XVII e XVIII*, edizione Lumen, Pietrasecca di Carsoli 2011.

La canapa

È una pianta erbacea eretta annuale. Si può suddividere in 2 sottospecie principali: quella diffusa in Italia e nel Mediterraneo, per la produzione di fibra, e quella tipica dei paesi caldi, ricca di un principio attivo da cui si ricavano droghe.

È una coltura redditizia come prodotto raccolto, che consente rotazioni agrarie e si adatta ad ogni terreno. Le piante di canapa crescono più velocemente delle infestanti, per cui fanno morire le infestanti. Non richiede l'uso di pesticidi e la sua caratteristica è di essere utilizzabile senza sprechi.

Ha un fusto eretto la cui altezza può variare da 1 a 4 metri, a seconda delle varietà, delle condizioni pedologiche e climatiche e ancora della densità di semina. La sezione del fusto può variare da pochi millimetri ad alcuni centimetri.

È costituita da due parti: uno stelo legnoso, rigido, interno, di colore bianco, chiamato *canapulo,* e la fibra tessile, il *tiglio,* contenuta nella corteccia, di colore verde. In genere, il fusto è composto per un quarto da fibra e da tre quarti dallo stelo legnoso.

È una pianta *dioica*, ciò significa che ci sono individui maschi e individui femmine che porteranno rispettivamente fiori maschili e fiori femminili. Quando appaiono, i fiori embrionali sono indifferenziati. I fiori femminili sono riconoscibili dall'ingrossamento dell'embrione, che diventerà un calice tubolare da cui spunteranno due pistilli. Questi hanno la funzione di catturare il polline maschile, portato dal vento, per l'impollinazione dell'ovulo femminile.

Le varietà di canapa hanno tempi di maturazione diversi fra di loro, ma in ogni singola varietà i maschi fioriscono prima delle femmine.

La canapa a Pereto

La coltivazione e la lavorazione della canapa, a Pereto chiamata *cannua*, facevano parte del processo di approvvigionamento che caratterizzava l'economia rurale del paese. La lavorazione era un compito prettamente femminile, mentre la produzione coinvolgeva tutta la famiglia.

Da segnalare che molte attività svolte a Pereto erano diverse, in alcuni casi più rudimentali, da quanto descritto in testi che raccontano la coltivazione e la lavorazione della canapa. Per questo, in ogni capitolo della presente pubblicazione, è stata inserita una nota introduttiva che indica qual era l'operazione principale da svolgere per quella fase.

La preparazione del terreno

Per coltivare la canapa ci voleva un terreno leggero e umido, posto a valle. Doveva essere esposto al sole e ben concimato naturalmente, ovvero arricchito per alcuni giorni dal pernottamento delle pecore, oppure arricchito di letame, trasportato con animali da carico.

Il terreno che si utilizzava a Pereto è localizzato alle *canapine*, in dialetto c*annaine*, una località sita in piano, verso il confine con il comune di Carsoli, dove si trova un terreno fresco e ricco di acqua. A causa della posizione geografica e la composizione del terreno, era una zona fertile; non c'era famiglia a Pereto che non avesse un pezzo di terra in questa località. Vista la fertilità, oltre la canapa venivano coltivati fagioli e patate. Chi aveva appezzamenti grandi in questa zona, vi piantava anche il grano. In questa situazione non c'era una vera e propria rotazione di coltivazione nel terreno; si piantava secondo le necessità della famiglia.

La preparazione del terreno e la semina era compito dell'uomo. Prima della piantagione si procedeva alla zappatura, che serviva per rompere la compattezza delle zolle. Il terreno non era arato, in quanto l'aratro era poco utilizzato in paese per questa attività. Lo si concimava portando letame (*stabbiu*) il quale veniva sparso sul terreno da coltivare.

La semina

Le date per la semina erano varie, dovute alla tradizione ed al tipo di terreno (esposizione, altitudine, idrologia).

A Pereto c'era usanza di seminare in prossimità della ricorrenza di Santa Restituta (17 maggio).[2] Si racconta che a quella data il tempo era piovoso e quindi facilitava la nascita delle piantine.[3]

Il seme per la piantagione era quello raccolto l'anno precedente. Si piantava tutto il terreno disponibile, ovvero si piantava oltre la necessità familiare, se il terreno lo permetteva. Così se il raccolto era scadente si poteva sopperire comunque al fabbisogno di fibra.

Si faceva la semina *a spaglio*: gli uomini spargevano *alla volata* i semi contenuti in un canestro, poi si ricopriva (*rabbelava*) con la zappa il seme appena gettato. Gli uccelli ne andavano ghiotti, per questo motivo il seme gettato andava ricoperto quanto prima.

I locali distinguevano la canapa in due tipi, *femmona* e *maschia*. La *femmona* si riconosceva perché aveva lo stelo con i fiori più vistosi.

Durante la crescita delle piantine si zappava la terra, con un rastrello (*gliu rampinu*), per eventualmente provvedere al loro diradamento. Non venivano usati preparati chimici o naturali per combattere parassiti, il tipo di pianta non lo richiedeva. La pianta, visto il tempo tra la semina e la raccolta, aveva uno sviluppo rapido, riducendo intorno a se le erbe infestanti che la avrebbero potuto danneggiare.

---

[2] In paese la santa è chiamata *Santa Restituta pisciarella*, per ricordare che in occasione della festività il tempo era piovoso. È la patrona del paese di Oricola (AQ). Restituta d'Africa, o Restituta di Teniza (Teniza, III secolo – Cartagine, 304), è stata una vergine e martire cristiana di origine berbera; è venerata come santa ed il suo culto si è diffuso in Italia già nell'Alto Medioevo. Nella sua storia è raccontato il processo, la condanna e il martirio della santa che, stremata dalle torture, fu posta su di una barca carica di stoppa, intrisa di resina e pece; quando questa fu portata al largo dai carnefici e data alle fiamme, la santa rimase illesa, mentre il fuoco annientò l'altra imbarcazione con i suoi occupanti. Da segnalare che la stoppa è uno dei materiali prodotti dalla lavorazione della canapa.

[3] Era un epoca tardiva rispetto ad altre regioni italiane, questo era dovuto all'altitudine del terreno.

Se non pioveva si andava a prendere l'acqua (ad esempio, al *fosso delle sterpara*) per innaffiare e quindi far crescere rigogliose le piantine. Il prodotto era una bene della famiglia e per questo andava accudito; la perdita di qualche pianta o la crescita malata produceva un danno per l'economia familiare.

Il raccolto

In relazione all'andamento climatico, la raccolta poteva essere anticipata o posticipata. Erano osservati gli indizi dell'avvenuta maturazione mediante alcune manifestazioni della pianta: perdita del colore verde e della lucentezza e caduta o ingiallimento delle foglie. Ai primi di settembre si raccoglievano di solito le piante, alte oltre un metro e mezzo.

L'operazione, svolta manualmente, consisteva nello sradicamento (*carpitura)* della pianta.[4] Con le due mani (da qui il termine locale di *manne*) si prendevano delle canne di canapa, si sradicavano e poi con la stessa canapa si faceva un piccolo fascio (*i fascitti*). Le radici della pianta non venivano recise; erano piccole e si eliminavano in uno dei successivi processi di raffinamento della fibra.[5] Analogamente le foglie, venivano lasciate sulla pianta.[6]

Dopo 8/10 giorni dalla raccolta si raccoglieva la canapa contenente il seme (*cannaicciu*). Lungo le rive del fosso, venivano disposte a capanna le piante raccolte e fatte essiccare per quattro giorni. A seguire veniva battuta sui dei teli (*pannuni)* con dei bastoni. L'operazione serviva a raccogliere il seme della canapa. Il raccolto era passato attraverso un setaccio adatto (*curillucciu 'egliu cannaicciu*) per questo tipo di operazione. Il seme, ripulito dalle impurità, veniva messo in una sacchetta di tela (*saccocio)* e quindi riportato

[4] In altre zone italiane la pianta veniva recisa alla base per essere poi raccolta.

[5] Quando passava alla *macinua*, di cui si parlerà più avanti, venivano eliminate le radici della pianta.

[6] In altre coltivazioni, una volta raccolte le piante, le si lasciavano ad asciugare per alcuni giorni. Terminato il periodo, i fasci di canapa venivano presi dal basso della pianta e le foglie venivano strofinate in terra; l'operazione era simile a quella di scopare il terreno. Con questa azione le foglie, totalmente secche, cadevano dal fusto.

a casa per la futura semina.[7] Da segnalare che il seme, di dimensione tra una lenticchia ed un cece, ha un buon sapore e piace sia fresco, che secco. Per questo andava riposto in luogo sicuro, lontano dai bambini o estranei.

Dopo la battitura si formavano poi le fascine che seguivano lo stesso procedimento di macerazione.

La macerazione

Per ottenere il distacco della fibra dalla parte legnosa dello stelo si sottoponevano gli steli di canapa al processo di macerazione. Questa operazione avveniva per immersione completa della pianta in pozze d'acqua.[8]

A Pereto, appena sradicate le piante di canapa e fatte le fascine, con l'aiuto di animali da carico o trasportando le fascine in testa, le *manne* venivano portate ad una fossa, contenente acqua (*uriu*), alimentata dalle acque sorgive provenienti dalla località le *Pantane.* Queste acque poi defluivano nel *Fosso del rientro.*[9]

Le *manne* venivano immerse nell'acqua (*affogà la cannua*) e sopra le fascine venivano posti diversi sassi per tenerle affondate. Dovevano essere pesanti, altrimenti le fascine galleggiavano nell'acqua. Il padrone della canapa lasciava qualche segno di riconoscimento per ritrovare le proprie fascine tra le fascine di altre famiglie.

A Pereto la canapa restava sommersa otto giorni, periodo che garantiva il distacco delle fibre. In questo periodo si sperava che non piovesse, perché il fosso avrebbe aumentato la sua portata e quindi le fascine sarebbero state portate via dalla corrente. Per questo motivo si utilizzavano sassi grossi ed in numero notevole.

---

[7] Il seme della pianta irrancidisce facilmente, non può durare oltre un anno; per questo motivo andava consumato nella semina successiva.

[8] In altre regioni italiane, quando la canapa veniva coltivata a livello industriale, si utilizzavano delle vasche di macerazione, realizzate in muratura, che richiedevano minori interventi e minori costi di manutenzione. Avevano un costo però di realizzazione. A Pereto questa tecnica non era usata.

[9] Qualcuno racconta che le *manne* venivano affogate anche al *Fosso del rientro*.

L'essiccamento

Raggiunto il termine del periodo di macerazione venivano tolti i sassi, che sarebbero stati riutilizzati l'anno successivo, ed estratte le fascine dall'acqua. Queste venivano fatte asciugare (*assuccà*) per un periodo di tre o quattro giorni nei terreni intorno al fosso, realizzando delle capanne, fatte da due *manne* per due *manne*. Dopo l'asciugatura erano portate in paese e messa al sole per altri due o tre giorni. Questa fase di asciugatura serviva per ottenere il distacco completo tra il nucleo interno della canapa da quello esterno. Terminata l'essiccazione si procedeva alla sfibratura della canapa.

La sfibratura

La *stigliatura* è l'operazione per liberare le fibre della canapa, dagli steli; consiste nello spezzare il nucleo legnoso degli steli, dopo la macerazione, per separare le fibre dagli steli. La *stigliatura* si suddivide in tre operazioni successive: la *scavezzatura*, per operare una prima spezzettatura degli steli legnosi; la *maciullatura*, per ridurre a piccoli pezzi le parti legnose; la *scotolatura*, per separare le fibre dalle parti legnose. Le fascine venivano sfibrate con strumenti formati[10] da due grossi legni. Si metteva in mezzo ai due legni una piccola quantità di canapa e poi si batteva fortemente la parte superiore mobile su quella inferiore, stritolando così la canapa.

A Pereto si utilizzavano, stando in piedi, due strumenti: la *macinua* e la *ramua*.[11] Entrambi era formati da tavolette, fisse e mobili, che battendo, sfibravano lo stelo. La *macinua* si appoggiava al muro o su qualche grosso sasso, mentre la *ramua* era come una tavola da stiro. Questo ultimo attrezzo, più alto, più maneggevole, meno faticoso, tanto che poteva essere manovrato anche dalle ragazze, produceva una sfibratura più completa, separando del tutto la parte legnosa (*i cannucci*) da quella fibrosa.

La *macinua* consisteva in due assi di legno fissate parallelamente su una tavola e un terzo asse imperniato a una estremità, in modo da poter essere sollevato e abbassato, mediante una impugnatura, nello spazio interposto tra le due assi. Sistemati gli steli trasversalmente sulle assi fisse, si abbassava l'asta mobile per rompere i tessuti lignei.

---

[10] Questi attrezzi in funzione della regione hanno vari nomi.
[11] Erano due strumenti costruiti dalla gente del luogo.

La *ramua* svolgeva la stessa funzione della *macinua*, solo che i listelli paralleli di legno erano in numero di 3 o 4.

Prima si passava la canapa alla *macinua*, che spezzava gli steli, e poi alla *ramua*, che riduceva gli steli spezzati in pezzetti più piccoli. La fibra si cercava di stirarla, quando era tra le assi di legno dei due attrezzi, e la si sgrullava. Queste operazioni servivano ad eliminare i frammenti legnosi impigliati dopo lo stritolamento.

Lo scarto di questa lavorazione (*i cannucci*) veniva utilizzato per accendere il fuoco; qualcuno lo utilizzava come lettiera per le pecore, per risparmiare la paglia.[12]

La pettinatura

Serviva un raffinamento alla canapa sfibrata; gli ultimi frammenti legnosi che restavano attaccati alla fibra dovevano essere asportati con specie di pettini, tra i quali veniva fatta passare la fibra. I pettini erano costituiti da tavolette di legno con chiodi di ferro appuntiti, fissati ad esse, disposti in modo più o meno rado. Per questa disposizione dei chiodi i pettini erano diversi, in funzione della distanza tra i chiodi. Con ripetuti passaggi, a scalare dal pettine con i chiodi più radi a quello più fitto, la fibra veniva resa sempre più sottile. Con questa operazione si eliminavano le impurità ancora presenti, si raddrizzano le fibre, stirandole e rendendole parallele le une alle altre, si selezionano per lunghezza e si dava loro morbidezza e finezza.

A Pereto non esistevano persone in grado di *pettinare* la canapa, in quanto non c'erano gli attrezzi adatti. In genere presso la casa della famiglia si recavano degli artigiani ambulanti, chiamati *pettenari*. I *pettenari* provenivano da Santa Lucia, una frazione del comune di Pescorocchiano (RI), località posta sopra il comune di Carsoli. Sapevano indicativamente il periodo in cui le fibre da pettinare erano pronte ed a quell'epoca si presentavano in paese. Questi portavano con loro i ferri adatti per la pettinatura.

[12] I frammenti eliminati durante le operazioni di stritolamento in altre località venivano utilizzati per altri scopi.

Stirando le fibre riuscivano a separare in parti diversi la canapa. L'operazione di pettinatura si protraeva per più giorni e per più famiglie, per questo alloggiavano presso qualche famiglia. Andavano via quando avevano soddisfatto le varie richieste. Nella memoria degli anziani di Pereto si ricordano due nomi di questi *pettenari*, Gregorio e *Midiucciu*; dovendo avere abilità ed esperienza, erano anziani.

I pettini venivano poggiati al muro. Il *pettenaro* prendeva una *manna* dal basso e la batteva contro i pettini e la tirava poi verso il basso del pettine. Da successivi passaggi venivano prodotti tre filati:

- *u mallone*, il filo più fino, con il quale si tessevano le lenzuola, le federe e gli asciugamani (era il filato che rimaneva in mano al *pettenaru);*
- *lu tomentu*, di medio spessore, con il quale si preparavano i canovacci (*sparre*);
- *lu picciu*, il filo più spesso, usato per realizzare sacchi (*le sacca*) del grano o grossi lenzuoli *(i pannuni*) che venivano utilizzati anche per il trasporto dei covoni (*manocchi*) del grano dal campo all'aia mediante la *caia*.[13] Questo prodotto era, come *lu tomento*, il filato che rimaneva incastrato in mezzo ai denti dei pettini.

Una volta che il lavoro di pettinatura era terminato, le fibre venivano raccolti in fasci.

In alcune regioni gli scarti dei fili, venivano utilizzati come stoppa o per realizzare cordami; a Pereto non si trova traccia di questa attività. La spiegazione può trovarsi nel fatto che tutta la fibra veniva utilizzata per usi domestici.

La filatura

Era un lavoro che le donne svolgevano principalmente durante l'inverno, la sera, al lume di candela. Prendevano in mano la *rocca*, un bastone lungo tra 60 e 100 centimetri, e con il fuso veniva creato e recuperato il filo prodotto.

[13] È una struttura rettangolare di legno, fissata sul basto dell'animale da trasporto, ai cui lati pendono due panni di tela (*pannuni*) a forma di bisaccia.

Figura 1 - Conocchia per il picciu

Figura 2 - Conocchia per il mallone

A Pereto non c'era un particolare periodo del giorno per filare; quando c'era necessità si filava, anche in più persone. La *rocca* è chiamata *conocchia*.

Ne esistevano due tipi:

- *conocchia pe' lu piccio o lu tomentu*, realizzata con uno stelo di canna in cui era incisa la parte superiore; le fibre incise erano piegate in modo da realizzare un cestello dalla forma di un diamante (vedi Figura 1). Era usata per la canapa più scadente; si depositavano le fibre di canapa da tessere nel cestello.
- *conocchia pe' lu mallone*, realizzata con un bastone diritto, senza cestello, ingrossato sulla sommità, mediante intagli, per non far cadere la fibra (vedi Figura 2). Usata per la canapa pregiata; si avvolgeva intorno alla parte superiore della *conocchia*.

Oltre la *conocchia* serviva il fuso (*u fusu*), composto da tre parti separate:

- *u fusu*, ovvero il vero e proprio fuso, realizzato con un legno cilindrico di 25/30 cm, ingrossato nel centro.
- *u pinnuone*, un gancio di ferro posto alla estremità superiore del fuso (Figura 3); serviva per agganciare le fibre.
- la *vertecchia*, un oggetto sferico di legno, traforato al centro con un buco conico, incuneato nell'altra estremità del fuso (Figura 4); serviva a prolungare il ruotare su se stesso del fuso.

Figura 3 - Pinnuone

Figura 4 - Vertecchia

La donna anziana, quella che portava il *busto* di stecche, inseriva l'estremità della *conocchia* nel *busto* e chi non portava il *busto*, lo poggiava all'interno della maglia. Alcune filatrici per reggere la *conocchia* utilizzavano una cinta, infilando in essa l'estremità della *conocchia*; qualcuna la poggiava ad una sedia. Queste diverse modalità di filare dipendevano dalle filatrici.

Con il pollice e l'indice, bagnati con la saliva, si prendeva dalla *conocchia* uno o più fili di canapa, si agganciavano al fuso e si arrotolavano, facendo ruotare su se stesso il fuso.

La saliva serviva a tenere unite le fibre. Per produrre la saliva, la filatrice si metteva in bocca dei pezzetti di mele acerbe (*meluzze*) trovate in montagna o bacche di ginepro (*i prignoi*).

La *vertecchia* permetteva una rotazione prolungata del fuso e imprimeva alle fibre la torsione necessaria per unirle tra loro. A causa del peso del fuso, soprattutto della vertecchia, che era la parte più pesante, il fuso tendeva a raggiungere il basso; durante la caduta, il filo veniva ancora insalivato.

Quando il fuso giungeva, nel suo movimento verso il basso, la terra/pavimento, si avvolgeva (*abburritea*) il filo (*accia*) fino a riportare il fuso in prossimità della parte alta delle *conocchia*. Continuava l'azione di tirare fibra dalla *conocchia*, di far ruotare e scendere il fuso. Appena la fibra tirata dal cestello era terminata, si estraeva un altro po' di fibra, si agganciava al filo già prodotto, si inumidiva con la saliva e si continuava a far roteare il fuso. Se la fibra nella *conocchia* terminava, la si riempiva con nuove fibre e si continuava a filare. L'operazione andava avanti fino al riempimento del fuso. La quantità di fibra affusolata, dipendeva dal tipo di fibra lavorata e dalla dimensione del fuso stesso. Riempito un fuso si facevano altri fusi. L'abilità delle filatrici produceva fili sottili e uniformi.

Le matasse

Una volta prodotto il filo questo doveva essere raccolto in una matassa mediante l'arcolaio.

A Pereto, riempito un fuso, questo veniva svolto tirandolo per il capo del filo affusolato e attraverso *gli aspu* veniva prodotta la matassa (*rancata*).

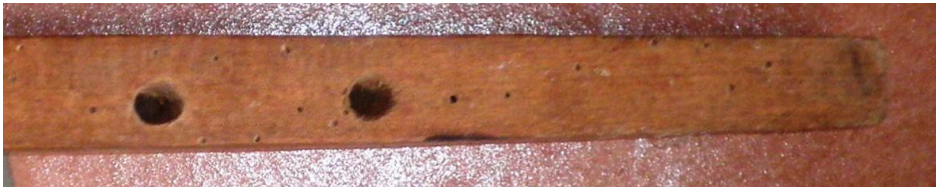

Figura 5 - Aspu, estremità

Figura 6 - Aspu, impugnatura

L'*aspu* era uno strumento di legno e poteva essere ruotante o manuale. Quello rotante era montato su di una base fissa e provvisto di bracci attorno a cui si avvolgeva il filato.

Il più usato e conosciuto a Pereto era quello manuale, un legno con due stecche trasversali, estraibili, inserite in fori posti alle estremità del legno.[14] Alle estremità si trovavano due buchi (vedi Figura 5); nel mezzo dell'attrezzo c'era una impugnatura (vedi Figura 6). Il filo veniva avvolto alle due estremità dell'*aspu*, facendolo ondeggiare. Raggiunta una certa consistenza, con un laccetto (*u corrente*) veniva bloccata la matassa per non farla sciogliere o impicciare il filo di cui era formata. Finita la matassa, questa veniva recuperata dall'*aspu*, estraendo una delle stecche trasversali dell'*aspu*. In Figura 7 è riportata una matassa estratta dall'*aspu*.

Figura 7 - Matassa

[14] L'*aspu* rintracciato misura 124 cm, ed i fori sono distanti quelli più estremi 99 cm, mentre gli altri 89 cm. Vista la distanza tra i fori, le matasse prodotte avevano un lunghezza tra 90 cm e 100 cm di lunghezza.

La sbiancatura e coloritura

Le matasse venivano realizzate per permettere di lavare la canapa e di sbiancarla o di colorarla, visto che si presentava di colore grigiastro. La sbiancatura rendeva anche morbido il filato. Per sbiancare esistevano varie tecniche.

Il processo utilizzato a Pereto per la sbiancatura prevedeva varie fasi. Le matasse si mettevano a bagno in una grossa caldaia (*callara*) piena d'acqua calda, dove rimanevano a bagno per un giorno. Tolte dall'acqua, venivano poste in terra. Stese le matasse, venivano cosparse di cenere con un setaccio (*u curigliucciu*). Successivamente venivano raccolte e riposte in un canestro (*u canestro pe' ungualà*). Mentre si depositavano nel canestro, si depositava altra cenere e si versava dell'acqua. Sistemate tutte le matasse nel canestro, questo veniva coperto da un panno. Questa operazione veniva chiamata *ungualà la rancata.*

A seguire veniva fatto un lavaggio (la *bucata)* per due, tre, quattro volte di seguito, fino al raggiungimento del colore bianco. Questa operazione consisteva nel far bollire, per un quarto d'ora, acqua e cenere in una o più caldaie, in relazione alla quantità di filato che andava sbiancato. Con una brocca si versava lentamente l'acqua bollente sul canestro. Questo passaggio si faceva più volte nell'arco della giornata. Con questa operazione veniva fatto un lavaggio, il cui detersivo dell'epoca era la cenere.

Il giorno successivo si recuperava il bucato (si andava *a squalà*): si levava la cenere in superficie e si arrotolavano (*abburritavano*) le matasse, riponendole in qualche sacco (venivano prodotti i *fardegli*). Si andava in luoghi in cui era presente l'acqua necessaria per il risciacquo delle matasse. Venivano portate al lavatoio comunale, o alla Fonte vecchia (*Fonte e 'ne là*), o al *fosseteju* (fosso tra la *Fonte vecchia* ed il *Baccile*) o alla *Fonte della teglia*.

Nella fase di sbiancatura si aggiungevano dei panni di casa tra le matasse da sbiancare ed il panno che le copriva. Gli anziani raccontano che con l'aggiunta dei panni veniva meglio la sbiancatura *(reggea la bucata)*. Probabilmente la sbiancatura della canapa era una scusa per lavare anche i panni di casa.

Sciacquate le matasse, si depositavano poi sui sassi o sui muretti ad asciugare per due giorni. Durante l'asciugatura le matasse venivano battute, per sciogliere ed allungare il filo.

La tintura delle fibre si usava poco per la canapa, mentre si usava per la lana. Dai racconti della gente del luogo si ricava che venivano acquistati dei preparati utili per la colorazione seguendo le indicazioni del prodotto. In epoche antiche si utilizzavano dei metodi naturali per colorare le fibre, metodi che con il tempo sono scomparsi dalla memoria della gente.

L'incannatura

Dopo la preparazione delle matasse e alla loro sbiancatura, iniziava il lavoro di incannatura. Ci si avvaleva di due arnesi: il panatoio e l'incannatoio. La matassa veniva posta sul panatoio che la manteneva in tensione e, ruotando sul proprio asse, ne permetteva lo svolgimento. Preso il bandolo della matassa, lo si fissava in un rocchetto, posto sull'apposito fuso dell'incannatoio. Azionando la manovella, di cui l'incannatoio era dotato, si traeva il filato dal panatoio.[15]

A Pereto si utilizzavano due attrezzi:

- *u depanaturu*[16]che permetteva di trasformare le matasse in gomitoli (*gliommeri*), riportati in Figura 8;
- *u 'ntruaturu*, che riportava parte del filo delle matasse su rocchetti di canna (*cannui*), usati poi per tessere. Questo strumento è riportato in Figura 9.

[15] In alcune regioni tutte le matasse venivano ridotte in rocchetti, alcuni utilizzati per tessere ed altri per creare l'ordito.
[16] Di questo attrezzo non è stato trovato alcun esemplare durante la ricerca.

Figura 8 - Gliommeri

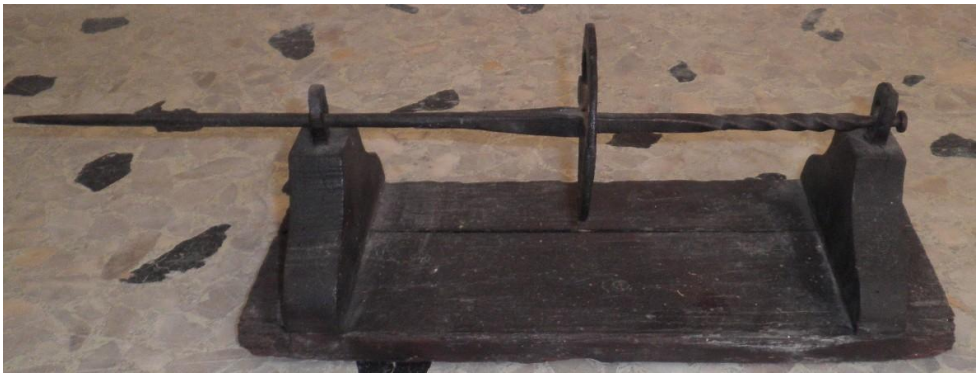

Figura 9 - u ‘ntruaturu

L’utilizzo di uno era indipendente dall’altro. Messa la matassa sul *depanaturu*, la donna realizzava dei gomitoli, tirando il filo dal *depanaturu*, il quale ruotava verticalmente, rilasciando filo.

Lo *‘ntruaturu* era composto da un asse di ferro, che poteva ruotare, orizzontalmente, attraverso due occhielli in metallo fissati in due pezzi di legno. Al centro si trovava una girella in ferro facente funzione di volano. L’asse poteva fare gioco destra/sinistra per potere estrarre il rocchetto.

I rocchetti (*cannui*) erano dei pezzetti di canna, tra nodo e nodo, intorno ai quali si avvolgevano i fili. Il rocchetto era posto nell'estremità appuntita dello *'ntruaturu* (nella Figura 9 è la parte di sinistra). Sul rocchetto veniva avvolto un pezzo di filo. La donna più volte dava dei colpi di mano alla rotella (nella Figura 9 è la parte al centro) per far girare l'asse dello strumento.[17] Riempito il rocchetto, l'asse dello *'ntruaturu* veniva spinto nella parte opposta al rocchetto e di conseguenza il rocchetto veniva rilasciato.

L'orditura

Il tessuto è un insieme di fili disposti verticalmente e paralleli fra loro, l'ordito, opportunamente intrecciato con un altro filo continuo orizzontale e perpendicolare all'ordito, la trama. Per tessere era, dunque, necessario predisporre l'ordito e il filo della trama. Il filo della trama era preparato con la fase precedente, quella di incannatura, in cui veniva avvolto il filo su dei rocchetti. Per preparare l'ordito serviva un'attrezzatura chiamata l'*orditoio*.

Esistono vari metodi e strumenti per predisporre l'ordito, di seguito è illustrato quello che si preparava a Pereto.

Quando i gomitoli prodotti erano in numero sufficiente venivano portati all'orditoio (*urdituru).* Visto che l'utilizzo era sporadico rispetto all'uso del telaio, di questo attrezzo ne esistevano pochi esemplari in paese.[18] Dai racconti si trova che un *urdituru* stava da Maddalena Iadeluca (*Madalena de Gian Procopio)* nel rione *Castello*, uno si trovava all'inizio di *Piazza carretta*, che poi fu spostato nel rione *Paghetto*.[19]

L'orditoio era composto da una parte a muro e da una parte a terra, in cui allocare il filo da ordire. La parte a muro era composta di due assi verticali separati da una certa distanza. In ognuno erano conficcati dei pioli di legno, sporgenti, paralleli, fissati a distanza regolare.

---

[17] Il movimento impresso dalla donna allo strumento non rendeva veloce la produzione del rocchetto. In altre regioni si usava un moltiplicatore di giri, realizzato con una ruota più grande, che trasmetteva con una cinghia il movimento all'asse dello strumento. A un giro della ruota lo strumento faceva più giri.

[18] Di questo attrezzo non è stato trovato alcun esemplare durante la ricerca.

[19] È probabile che ce ne siano stati degli altri a Pereto.

La parte a terra era composta da *cassette*, in cui si mettevano i gomitoli prodotti nella fase precedente. Da ogni gomitolo veniva preso il capo e si formava un fascio di fili, variabili in numero di 10, 15 o 20, dipendendo dal numero dei gomitoli disponibili.

L'orditura era svolta da almeno due donne. Una donna prendeva i capi dei vari gomitoli e formava il fascio di fili. Impugnava il fascio e, facendo srotolare i gomitoli, guidava l'insieme dei fili fino al primo piolo dell'orditoio, in alto, a sinistra. La parte iniziale del fascio veniva fissata su questo piolo, legando l'estremità del fascio su questo piolo, mediante un laccio. A questo punto la donna passava il fascio dal primo piolo, in alto a sinistra, a quello di destra, scendeva al piolo sottostante e poi raggiungeva il secondo piolo di sinistra dell'orditoio e poi a scendere sul terzo piolo di sinistra per poi raggiungere il terzo piolo di destra e così via. Si realizzava una specie di serpente. Il movimento era orizzontale e dall'alto verso il basso.

Durante questa attività sull'orditoio, l'altra donna contribuiva a mantenere in costante tensione i fili, nella stesura del fascio, e a controllare lo srotolamento dei gomitoli.

Il numero dei pioli raggiunti da questa operazione dava la dimensione della lunghezza della tela che sarebbe stata realizzata. Raggiunto l'ultimo piolo, quello della lunghezza desiderata, l'operazione sui pioli ricominciava partendo con le stesse operazioni, ma al contrario. Dal basso verso l'alto veniva rifatto lo stesso percorso ed utilizzato lo stesso insieme di fili; questi non venivano mai tagliati. In questa maniera si raggiungeva con questo secondo passaggio il primo piolo in alto a sinistra e si ricominciava la sequenza. In questi passaggi sul primo piolo avveniva un'operazione di "contrassegno" per tenere distinti i vari fasci che venivano fatti passare.[20]

Dopo i vari passaggi del fascio, il numero di fili presenti in un piolo dell'orditoio forniva indicazioni circa la dimensione della larghezza della tela che si sarebbe potuto tessere. La dimensione era in funzione dello spessore della fibra che era fissata nell'orditoio e della trama che si intendeva realizzare. Il numero massimo dei fili da ordire era in funzione del numero

[20] Da quanto è stato raccontato, l'azione di riconoscimento/separazione dei fasci di fili di canapa, nella parte iniziale dell'orditoio, non è stata chiara.

di fessure presenti nel *pettine* del telaio, elemento di cui si parlerà più avanti.

Distribuito il fascio di fili sull'orditoio, in base a quanto si intendeva tessere, con un taglio si separava l'ordito dai gomitoli e si legava l'estremità tagliata con un laccetto. Al termine dell'operazione dell'orditura, l'insieme dei fili veniva staccato dall'orditoio e veniva raccolto realizzando una treccia per non far impicciare i fili e poterla trasportare al telaio.

Il telaio

Predisposto l'ordito, lo si montava sul telaio. Questo era uno strumento meccanico realizzato in legno che serviva per tessere.

Diverse famiglie a Pereto avevano il telaio (*u telaru*), un "macchinario" in legno, inamovibile, posto all'interno della casa. In molti casi lasciato in eredità dai genitori. Lo possedevano solo le famiglie più agiate o le donne che provenivano da famiglie che avevano il telaio. Chi non aveva il telaio andava da quello della vicina. La tessitura era l'operazione finale più lunga e monotona che impegnava le donne per diverso tempo.

In Figura 10 è riportato il telaio di Maddalena Giustini ("Madalena 'e Ficchinacciu"). Questo telaio è stato donato dalla figlia Rosa "Rosetta" Pelone, al comune di Pereto ed è attualmente esposto nell'atrio della scuola elementare di Pereto. È stato restaurato per volontà del professore Aldo Maria Arena, a cura di Gianni Mini, e donato il 2 giugno 2002, come riportato nella targa in metallo incisa apposta a ricordo. Questo il testo:

DONATO DA ROSA PELONE
IN MEMORIA DELLA MADRE
MADDALENA GIUSTINI,
RESTAURATO A CURA DI
ALDO M. ARENA
PER OPERA DI MASTRO
GIANNI MINI
PERETO, CASTELLO 2, Giugno, 2002

Dopo circa un anno di restauro è stato mostrato alla popolazione presso la scuola elementare di Pereto.

Il telaio prima di essere portato nella sua attuale locazione, si trovava in un ambiente situato a destra di *Porta di Matticca*, sotto la casa di Maddalena. Aveva le gambe murate e parte di queste erano ridotte in cattivo stato.[21] Aveva una panca dietro il subbio anteriore, utilizzata per permettere la seduta alla donna che tesseva; nel restauro è stata tolta. Nella struttura non è stata rinvenuta nessuna iscrizione o incisione. Questo era il tipico telaio usato a Pereto. [22]

Figura 10 – 'u telaru

[21] Questa parte del telaio è stata completamente rifatta.
[22] Il telaio di Pereto ha le dimensioni di 215 cm di lunghezza, 140 cm di larghezza e 132 cm di altezza.

Il telaio è composto da:

- due spalle di legno massiccio, collegate da traverse che hanno fori per alloggiare i *subbi* e reggere due bastoni;
- un cilindro posteriore, chiamato *subbio* (*u subbiu*);
- un cilindo anteriore (*u subbiu*);
- i licci;
- una cassa battente (*a cassa*);
- un pettine (*u pettine*);
- una pedaliera (*le peacchie*);
- due o più carrucole;
- due bacchette;
- due bastoni;
- una spoletta (*trua*);
- un cavicchio (*caicchia*);
- una *spaella;*
- una canna;
- un sedile.

I *subbi* sono due rulli di legno. Sono uguali a tal punto che si potevano scambiare; questo era possibile perché non avevano un blocco che li teneva fermi. In quello posteriore veniva arrotolato l'ordito, in quello anteriore finiva la tela prodotta. Il loro movimento era rotatorio.

Entrambi avevano una scanalatura e fori ortogonali solo su un lato. In Figura 11 sono mostrati i tre fori e la scanalatura del telaio di Pereto.[23]

[23] In particolare nella parte sinistra della scanalatura si nota l'estremità di una bacchetta, oggetto di cui si parlerà più avanti.

Figura 11 - Fori del subbio

Figura 12 – I licci

Il *liccio* era costituito da due bastoni in legno collegati da maglie costruite in filo di canapa (vedi Figura 12). Il compito di un liccio era quello di formare un occhiello in cui far passar il filo da tessere. Per ottenere questo occhiello, da un bastone partiva un filo che aveva l'altra estremità legata allo stesso bastone, così si formava una maglia. Analogamente l'altro filo dell'altro bastone, solo che prima di essere annodato era passato nella maglia del primo bastone.

In Figura 13 è mostrato come i fili di un liccio erano allacciati tra loro. Questa configurazione formava un occhiello, in questo veniva fatto passare il filo dell'ordito il quale, grazie all'occhiello, era trattenuto in una posizione precisa.

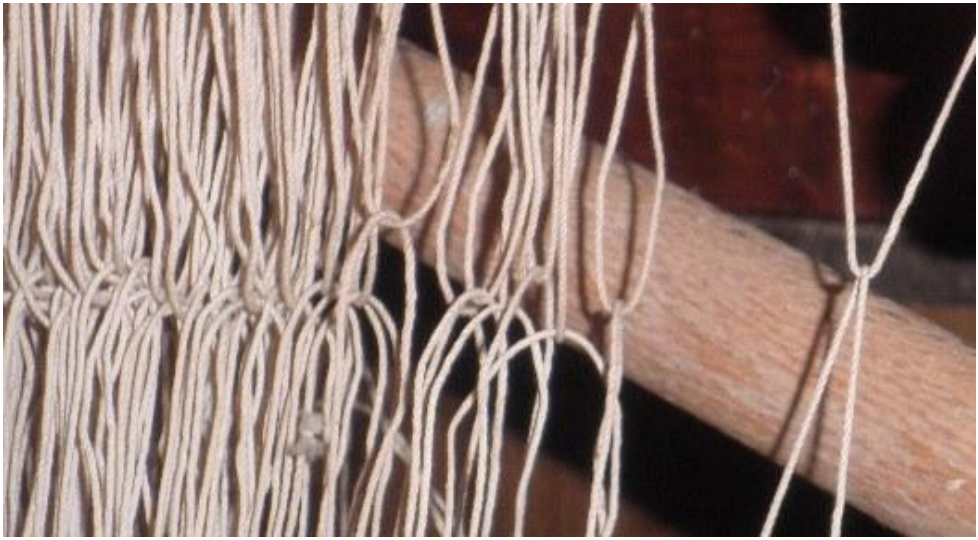

Figura 13 - Licci, particolare dei fili

Presi i fili dell'ordito ed allineati parallelamente tra loro, questi potevano dividersi in due gruppi, quelli di posizione dispari e quelli di posizione pari. Il compito dei licci era di "aprire il passo", ovvero dividere i fili dell'ordito portando, alternativamente, la serie pari verso l'alto e contemporaneamente quella dispari in basso. In questa modalità negli occhielli di un liccio erano fissati i fili dispari e nell'altro i fili pari. Tutti i fili dell'ordito passavano tra i licci.

Nel telaio di Pereto, tra i vari fili del liccio, nel bastone superiore si trovano dei fiocchi azzurri.[24]

Le donne stabilivano a priori il numero dei licci da usare, a seconda dell'armatura che avrebbero dato al tessuto, così come stabilivano la disposizione dei fili entro gli stessi. Il numero dei licci ed il loro intercalare permettevano di realizzare disegni nel tessuto, quali ad esempio *la spiga*, un disegno utilizzato molto a Pereto. In funzione delle tela da produrre erano in numero di 2, 4 o 8; dovevano essere sempre in numero pari. Il loro movimento era verticale: quando uno era spinto verso l'alto, l'altro scendeva verso il basso e viceversa.

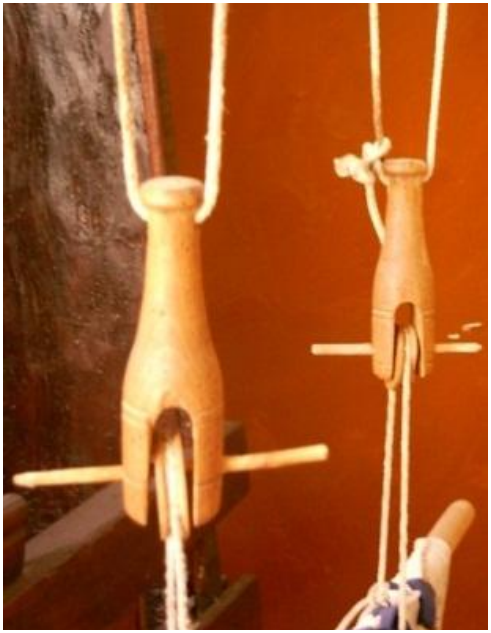

Figura 14 - Le carrucole

Le carrucole[25] permettevano la trasmissione del movimento alto/basso dai pedali ai licci e viceversa. In Figura 14 sono mostrate le carrucole presenti nel telaio in Pereto.[26]

[24] In uno dei licci si trovano 11 fiocchi e nell'altro 9. A Pereto chi ha usato il telaio non ricorda perché erano presenti e a cosa servissero. Visto che sono disposti a distanze uniformi, è possibile che fossero utilizzati come elementi per contare i fili presenti nel liccio.

Erano regolabili in altezza, mediante delle cordicelle (si notano in alto alla Figura 14) ed erano in numero pari ai licci caricati sul telaio. Uno stecco permetteva lo sgancio/aggancio della ruota della carrucola: questo ci lascia pensare che i licci erano agganciati tra loro con due corde di lunghezza fissa, mentre la loro posizione in altezza era registrata con le cordicelle che regolavano la posizione delle carrucole.

I telai in genere avevano una pedaliera con quattro pedali di base, che venivano ridotti, staccandoli, a due. Erano in numero di:

- due per la tela che non richiedeva particolare lavorazione (*liscia)*;
- quattro per produrre tela lavorata (*operata).*

I numero dei pedali era legato al numero dei *licci*. Con due pedali si usavano due *licci*, mentre con più *licci* si usavano più pedali.

Figura 15 - Le peacchie

[25] Di questi oggetti non si è riuscito a trovare il nome dialettale.

[26] Questo meccanismo è più evoluto rispetto ad altri telai. In questi ultimi si utilizzavano dei bastoncini che, retti da una corda fissata al centro del bastoncino, ondeggiavano secondo il movimento dei pedali, facendo alzare/abbassare i licci.

In Figura 15 è riportata la pedaliera con due pedali presente nel telaio di Pereto. Si notano gli alloggiamenti per altri due pedali (a destra ed a sinistra dei due pedali) che sono assenti.[27]

Dall'estremità di un pedale partiva una corda[28] che veniva legata a metà del bastone inferiore del liccio. Spingendo verso il basso un pedale, scendeva il liccio a cui era legata la corda del pedale. Il movimento generato, verticale, faceva muovere in sincronia l'altro liccio, che saliva grazie alla presenza delle carrucole che ne trasmettevano il moto.

La pedaliera non era solidale con la struttura del telaio; questa libertà permetteva di collocarla in posizione comoda alla donna.[29] L'importante è che si trovasse al centro del telaio.

Il pettine era composto di stecche parallele. Esistevano più tipi di pettini, in cui lo spazio tra le stecche variava in funzione della tela che si intendeva realizzare. Ad esempio, il pettine denominato "da 7" era utilizzato per i sacchi, mentre il pettine "da 11" o "da 12" si usava per tessere le lenzuola. In Figura 16 sono mostrati due pettini con spaziatura diversa tra le stecche.

Figura 16 - I pettini

In base al prodotto da realizzare andava caricato un pettine, che veniva usato fino al termine di tutto l'ordito caricato sul telaio. Era posto tra due barre

[27] Questo tipo di pedaliera è un tipo più evoluto rispetto ad altre.
[28] Nel telaio di Pereto si trovano a posto delle corde delle cinghie di pelle.
[29] In altri telai i pedali erano solidali con il telaio, solo che avevano una pedata lunga, che permetteva di far tessere a chi aveva gambe lunghe o corte.

di legno, dette *cassa*; entrambe le barre avevano una incavatura, in questo si sistemava il pettine. In Figura 17 è mostrato il *pettine* alloggiato nella *cassa*.[30]

Figura 17 - La cassa

La cassa era regolabile in altezza e in distanza rispetto alla posizione della donna che tesseva. L'altezza era regolabile mediante due listelli in legno. Questi partivano dalle estremità della cassa per raggiungere un bastone cilindrico, parallelo alla cassa, posto sulla sommità del telaio.

Figura 18 - Listello della cassa

[30] Nel telaio di Pereto, il pettine inserito nella cassa ha una lunghezza di 80 cm, mentre la cassa ha una lunghezza di 126 cm.

In Figura 18 si nota, verticale, il listello che proviene dalla cassa; presenta vari fori. In uno è inserito un laccio che lo fissa ad un certa altezza e lo ancora al bastone cilindrico, che poggia su una delle due spalle del telaio. Da evidenziare che il bastone è poggiato.

La distanza della cassa dalla tessitrice era regolabile spostando in avanti/dietro il bastone cilindrico, secondo come si trovava comoda la donna. Posizionando la cassa, andava spostato il gruppo dei licci. Per questo motivo anche il gruppo dei licci e delle carrucole era agganciato ad un bastone cilindrico, appoggiato anche esso sulle spalle del telaio ed era movibile.

La barra superiore della cassa aveva una maniglia; la donna la utilizzava per far muovere avanti e dietro il pettine al fine di serrare la trama. Il movimento del pettine era quasi orizzontale, ovvero eseguiva delle piccole ondulazioni. Questo tipo di movimento era dovuto al bastone cilindrico che reggeva la cassa, il quale permetteva una piccola rotazione.

La larghezza del pettine definiva la dimensione massima della tela che si poteva tessere. Quelli rintracciati nella ricerca misurano 80 cm. Con la cucitura di tre teli si riusciva a produrre un lavorato della larghezza di un lenzuolo.

Nel telaio presente attualmente nella scuola di Pereto è posta una sedia per far sedere la donna che doveva tessere; originariamente esisteva una panca su cui ci si sedeva per tessere.[31]

Mancano ancora altri componenti utili per la tessitura. La donna, quando aveva prodotto una certa quantità di tessuto, doveva recuperare la tela prodotta, avvolgendola intorno al subbio anteriore. Questa operazione era necessaria per poter continuare a tessere senza dover allungare troppo le braccia. Inoltre l'ordito doveva stare in tensione, altrimenti il risultato sarebbe stato scadente e di difficile lavorazione. Per questi due motivi nel telaio erano presenti altri componenti.

[31] In altri telai il sedile, realizzato con un trave ricoperto di qualcosa di morbido, era solidale con il telaio.

All’estremità dei due subbi esistevano dei fori trasversali. In uno dei fori del subbio posteriore veniva posta l’estremità di una canna (vedi Figura 19). Questa era lunga fino a raggiungere il subbio anteriore;[32] la lunghezza facilitava il compito della donna, in quanto non doveva alzarsi per seguire l’azione di ruotare il subbio posteriore e bloccarlo.

Figura 19 - Canna infilata nel subbio posteriore

In uno dei fori del subbio anteriore veniva posto un cavicchio (*caicchia*) (vedi Figura 20) e, fatta leva sul subbio, questo ruotava.

Figura 20 – La caicchia

[32] Nel telaio di Pereto, la canna ha una lunghezza di 161 cm.

Le azioni prodotte dalla canna e dal cavicchio su i due subbi erano opposte tra loro. La canna, una volta inserita nel foro del subbio, veniva spinta dalla donna verso l'alto. Questa azione metteva in tensione il subbio posteriore e per tenerlo in questo stato si utilizzava un laccio che pendeva dalla parte superiore del telaio. Per tenere in tensione il subbio anteriore si utilizzava il cavicchio. Questo aveva al suo interno un foro rettangolare. In questa fessura si infilava la *spaella* (Figura 21).

Figura 21 – La spaella

Questo oggetto era composto da un sistema di buchi e da uno zeppo di legno. Aveva una forma allungata, con la punta arrotondata; al suo interno si trovavano diverse serie di terne di fori allineati. Nella parte iniziale si trova un foro con uno spago.

Figura 22 – La caicchia e la spaella

La coppia *caicchia* e *spaella* permetteva di bloccare la rotazione del subbio anteriore. La loro posizione è mostrata in Figura 22: la forma arrotondata della *spaella* era quella che batteva sulla trave orizzontale del telaio e ne bloccava il movimento.[33] Dopo aver eseguito qualche giro del subbio anteriore, utilizzando il cavicchio, e la tela era tirata al punto giusto, la donna infilava la *spaella* nel cavicchio e lo zeppo in uno dei buchi della *spaella*. Con lo spago, posto nella parte iniziale della *spaella*, si faceva un nodo intorno al subbio; lo scopo era di bloccare un'eventuale uscita accidentale della *spaella* dal cavicchio. In questa maniera si bloccava il possibile movimento rotatorio della *caicchia* e di conseguenza del subbio.

Ultimo componente del telaio era la spoletta (*trua*). In essa si metteva il rocchetto di canna (*u cannu*) contenente il filo prodotto dallo *untruaturu*. Un ferro all'interno della *trua* bloccava *u cannu*. Nella *trua* posta in copertina a questa pubblicazione il ferro in oggetto è l'elemento posto al centro della spoletta. Dovendo scorrere tra i fili dell'ordito, aveva una forma affusolata ed estremamente liscia e dovendo svolgere l'azione di andare avanti ed indietro la spoletta era simmetrica sia in senso trasversale, che longitudinale.

Di seguito sono espresse delle considerazioni in merito al telaio di Pereto. Esso è simmetrico, ovvero per come è realizzato, girando i pedali, i licci e la *cassa*, si poteva tessere da entrambe le parti. [34]

La sua conformazione ci induce a pensare, visto che i subbi sono posti ad altezze diverse, che da una parte poteva tessere chi era di statura bassa, mentre dall'altra chi era più alto.

Visto che i subbi si potevano scambiare tra di loro e cambiarne l'orientamento, il telaio poteva essere utilizzato anche da persone mancine: i fori venivano posizionati a sinistra di chi tesseva.

---

[33] La punta arrotondata permetteva che la *spaella*, indipendentemente dalla angolazione imposta dal cavicchio, poggiasse in modo da imprimere una tensione corretta.

[34] Nel caso del telaio di Pereto si nota un'usura in prossimità dei fori che ospitano i subbi solo nel foro anteriore di sinistra, quello in cui era infilato il cavicchio (questa usura si nota nella Figura 22). Questo ci induce a pensare che fu utilizzato in un solo modo.

Non esistevano parti in metallo e non erano usati chiodi. Il tutto è realizzato in legno e corde di canapa.

La preparazione del telaio

L'ordito prodotto doveva essere posizionato sul subbio posteriore e fatto passare filo per filo, secondo il disegno che si voleva realizzare, nei licci e nel pettine e fissato nel subbio anteriore. Per infilare i fili ci volevano ore. Questa era un'operazione molto delicata, se si sbagliava anche un solo filo bisognava sfilare tutto e ricominciare da capo.

Per montare l'ordito sul telaio a Pereto si doveva essere almeno in tre donne; ognuna si posizionava in un punto del telaio. La prima donna si posizionava sotto il subbio posteriore, la seconda davanti al subbio anteriore e la terza dietro il subbio posteriore. Queste tre donne svolgevano le fasi di seguito descritte.

Fase 1: Scegliere il tipo di tela da produrre

In relazione alla tela da produrre dovevano scegliere il numero di licci e il tipo di pettine che avrebbero dato la forma del tessuto. Per questo motivo le donne dovevano:

- scegliere il pettine;
- alloggiare il pettine nella cassa battente;
- scegliere il numero di licci;
- fissare i licci al/ai bastoni;[35]
- posizionare la pedaliera;
- fissare i fili della pedaliera ai licci.

Fase 2: Caricare l'ordito sul subbio posteriore

Dalla parte posteriore, dal basso del telaio, la donna posizionata sotto il subbio posteriore cominciava a srotolare lentamente la treccia contenente l'ordito. La donna posta avanti al subbio anteriore tirava verso di se il fascio srotolato dalla prima donna.

[35] In base al numero di coppie di licci i bastoni cilindrici potevano essere più di uno.

Il capo dei fili, dalla donna posta avanti il subbio anteriore, veniva fatto passare da sotto il subbio anteriore alla parte superiore.

La prima donna continuava a srotolare la treccia, la seconda faceva scivolare sul subbio anteriore il fascio, mentre la terza donna recuperava il capo e lo portava nella parte superiore del subbio posteriore. Quando il capo dell'ordito aveva raggiunto il subbio posteriore, la treccia non veniva più sciolta dalla prima donna e le prime due donne tenevano bloccato l'ordito. A questo punto la terza donna prendeva una bacchetta di legno e la infilava nel cappio di fili che si trovava in testa all'ordito.

L'inizio della treccia veniva liberato dalla legatura iniziale, utilizzata per tenere insieme i fili.

Lentamente, con attenzione, i vari fasci ed a seguire i fili che si trovavano affasciati venivano disposti lungo la bacchetta di legno. Quando i fili avevano raggiunto una diposizione uniforme, ovvero parallela, la bacchetta veniva spinta ed alloggiata nella scanalatura del subbio posteriore. Mediante due cordicelle, si effettuava una legatura alle estremità della bacchetta, ancorando la bacchetta al subbio. Con questa operazione veniva fissata la parte iniziale dell'ordito sul subbio posteriore.

A questo punto la terza donna, oppure un uomo, infilava in uno dei buchi del subbio posteriore un cavicchio e con questo cominciava a fare leva sul subbio. Veniva utilizzato una persona in più (l'uomo) quando si voleva essere sicuri che l'ordito fosse posizionato il più correttamente possibile. Questo significava che la terza donna controllava che l'ordito si arrotolasse correttamente, allargando/stringendo i fili che venivano avvolti, mentre l'uomo, svolgeva un lavoro di fatica, dal momento che più i fili si avvolgevano sul subbio posteriore e più diventava faticoso farlo girare.[36]

[36] In alcune lavorazioni della canapa, non a Pereto, appena il capo della matassa era stato distribuito sulla bacchetta del subbio posteriore, veniva utilizzato una specie di rastrello. Nei denti del rastrello venivano alloggiate dei gruppi di fili. Questo meccanismo, utilizzato fino alla fine dello svolgimento della matassa sul subbio posteriore, garantiva che le fibre viaggiassero in modo parallelo sul subbio posteriore.

Chi girava il subbio, lo faceva girare per un quarto di giro; fatto un quarto veniva sfilato il cavicchio, messo nel successivo buco del subbio e fatto un altro quarto di giro e così via. Durante queste operazioni di rotazione del subbio posteriore, dal basso la prima donna rilasciava altra parte della treccia, mentre la donna che si trovava presso il subbio anteriore allargava i fili in modo da viaggiare parallelamente verso il subbio posteriore e la terza donna disponeva in modo parallelo i fili sul subbio posteriore.

L'operazione di rotazione del subbio andava avanti fino a quando quasi tutta la matassa non era avvolta sul subbio. In questa operazione di avvolgimento dell'ordito sul subbio posteriore, quello anteriore non girava mai, serviva per distendere in modo parallelo le fibre e guidarle verso quello posteriore.

Fase 3: Alloggiare i fili

I fili dell'ordito venivano fatti passare nei licci, nel pettine e posizionati sul subbio anteriore.

A Pereto una delle donne che aveva caricato il telaio, la più esperta, iniziava a prendere un filo dell'ordito alla volta.[37] Partiva a prendere il filo posto ad un estremo del subbio posteriore (filo dispari); a seguire prendeva il successivo (filo pari) e così via fino a raggiungere l'altro estremo del subbio posteriore.

Con le mani, il filo dispari dell'ordito era passato nell'occhiello del primo liccio e poi fatto passare tra le maglie del secondo liccio.

A seguire il filo veniva fatto passare in uno degli spazi del pettine mediante un coltello avente la punta ad uncino. La donna infilava il coltello in una fessura del pettine, con l'uncino recuperava il filo e poi lo tirava verso di se, facendolo passare nella fessura.

[37] Dai racconti fatti non è chiaro cosa succedesse prima di far passare i fili nei licci. Da quando erano stati levati dall'orditoio, non erano presenti dei capi da far passare nei licci. Per questo motivo in un punto della preparazione al telaio, andava tagliata la parte finale della treccia per realizzare tanti capi da far passare nei licci.

Una volta passato il filo nei licci e nel pettine veniva annodato ad una bacchetta di legno. L'operazione era ripetuta per il filo pari, ovvero si faceva passare tra le maglie del primo liccio e poi si infilava nel primo occhiello del secondo liccio, si faceva passare nel pettine (nel foro successivo a quello in cui era stato passato il filo precedente) e si annodava alla bacchetta. Questa operazione veniva fatta per tutti i fili dell'ordito.

Passati tutti i fili ed annodati, la bacchetta veniva inserita nella scanalatura del subbio anteriore e fissata con due cordicelle, con le stesse modalità della bacchetta posteriore.

Fase 4: Mettere in tensione l'ordito

L'ordito, una volta alloggiato tra i due subbi, andava messo in tensione. Si infilava la canna nel subbio posteriore si ruotava in modo da poterla legare alla cordicella pendente dalla parte alta del telaio. Si infilava la *caicchia* in uno dei fori nel subbio anteriore, si ruotava il subbio anteriore al fine di tendere la tela, si infilava la *spaella* nella *caicchia* ed a quel punto si infilava lo zeppo nella *spaella*, legando il filo della *spaella* al subbio anteriore. L'ordito a questo punto era in tensione, pronto per essere tessuto.

Fase 5: Caricare la spoletta

Andava caricata la spoletta (*trua*) con il rocchetto (*cannuo*) contenente il filo per ordire la trama. Si alzava il ferro contenuto all'interno della spoletta, vi si alloggiava il rocchetto, si ripiegava il ferro.

Fase 6: Sistemare il telaio

Fissato l'ordito, i licci, la pedaliera e la cassa andavano posizionati secondo la donna che andava a tessere; a questo punto la donna poteva iniziare a tessere.

La tessitura

La tessitura è un intreccio di fili posti uno a fianco all'altro, parallelamente (ordito) e un filo continuo (trama) che scorre tra questi trasportato da una navetta o spoletta. La tessitura era composta da varie fasi.

Fase 1: Tessere

Con il movimento dei pedali venivano manovrati i licci, che abbassavano e alzavano alternativamente i fili dell'ordito, facendo fare ad essi una specie di tunnel, attraverso il quale passava la spoletta che portava il filo della trama. Quando la spoletta aveva raggiunto l'estremità opposta si tirava il filo della spoletta per tenderlo all'interno dell'ordito.

La tessitrice spingeva il pettine contro il tessuto, stringendo la trama nel modo desiderato. Con il movimento opposto dei pedali, i licci si alternavano, l'apertura dei fili si invertiva e attraverso di essa veniva lanciata la spoletta in direzione opposta. Queste erano le operazioni classiche per tessere; per realizzare il tessuto servivano altre operazioni.

Fase 2: Recuperare la tela prodotta

All'aumentare della trama ordita, aumentava la distanza tra la donna che tesseva ed il punto in cui passava la spoletta. Per questo motivo andava recuperata la tela sul subbio posteriore (*a daii a botà*). La donna eseguiva queste azioni:

- liberava la canna dal laccio che la teneva ferma;
- sfilava la canna dal foro del subbio posteriore;
- levava lo zeppo dalla *spaella;*
- sfilava la *spaella* dalla *caicchia;*
- ruotava la *caicchia* tanto da poter far ruotare il subbio anteriore e recuperare la tela prodotta;
- infilava la canna nel subbio posteriore;
- la rimetteva in tensione legandola al laccio che pendeva dal telaio;
- girava la *caicchia* quel tanto da metter in tensione la tela;
- inseriva la *spaella* nella *caicchia*;
- bloccava la *caicchia*/*spaella* con lo zeppo.[38]

Alla fine di questa operazione nuova parte di ordito era a disposizione per la tessitura ed a questo punto riiniziava il ciclo.

[38] In questa elencazione è stata omessa l'azione di legare/slegare la *spaella* al subbio anteriore mediante la corda della *spaella*. Questa azione veniva svolta dalla donna quando intendeva fermarsi nella tessitura; al fine di prevenire che qualcuno togliesse accidentalmente la *spaella* o il cavicchio, la *spaella* veniva legata al subbio.

Fase 3: "Impanare" la tela

Il tipo di tessuto e la trama realizzata potevano rallentare o bloccare la corsa della spoletta. Per questo motivo andava cosparsa la tela di un preparato[39] che facilitasse lo scivolamento della spoletta.

A Pereto quando la canapa da tessere era *u picciu*, ovvero filo scadente come qualità, si utilizzava la semola calda. La donna prendeva un po' di semola, preparata in una bacinella, con la mano la passava sopra la tela, ovvero lisciava (*'mpanava*) la tela. Si bagnava tanto ordito, quanto ne potevano lavorare prima che si asciugasse. Questa azione rendeva più facile lo scorrimento della spoletta. In alcuni casi ci si aiutava anche con poco di olio aggiunto nella semola per renderla più scorrevole.

L'operazione si ripeteva man mano che l'ordito andava srotolandosi dal subbio. Questa operazione si utilizzava solo per la canapa di bassa qualità; non si usava per filare il cotone.

Fase 4: Bordare

Un operazione facoltativa nella tessitura era la bordatura della tela. Quando la tela era destinata per la realizzazione degli strofinacci da cucina (*sparre)*, le donne li bordavano con una o più righe rosse inserendo nella tessitura cotone colorato. Alcune volte nel filato si introducevano fili più grandi (*i lacciuni*) per creare delle bordature più spesse, motivo usato nelle *sparre* o gli asciugamani.

Fase 5: Controllare il tessuto ed il telaio

All'avanzare della tela tessuta, questa veniva controllata per prevenire imperfezioni nel tessuto.

La tela era misurata di tanto in tanto fino al raggiungimento della misura desiderata. Un metro di tela richiedeva più di mille passaggi della spoletta ed altrettante battute di pettine. Il numero di passaggi dipendeva dal tipo di filo usato per tessere e dalla trama utilizzata.

[39] In termini più conosciuti questo preparato è chiamato *osema*.

Vista la difficoltà a caricare il telaio, si tesseva fino a quando l'ordito presente nel subbio posteriore non era stato srotolato del tutto e quindi non si poteva più tessere.

Il prodotto finito

Finita la tessitura la tela doveva essere rimossa dal telaio:
- si rimuovevano la canna ed il cavicchio dai subbi;
- si liberava l'ultima parte dell'ordito, quello che non era stata tessuto, sfilandolo dalla bacchetta alloggiata nel subbio posteriore;
- si srotolava il tessuto dal subbio anteriore;
- si liberava la tela dalla bacchetta alloggiata nel subbio anteriore;
- si raccoglieva la tela.

Poteva succedere che la parte iniziale della tela presentava delle imperfezioni, a causa di legature fatte male o dei primi passaggi del pettine. Questa parte veniva rimossa tagliando i primi passaggi della trama; abitualmente era un pezzo di piccole dimensioni. Con questo taglio si rendeva omogenea la tela tessuta. Analoga operazione veniva fatta sulla parte non ordita. A questo punto si aveva una tela completa.

La lunghezza finale della tela, dipendente dalla lunghezza dell'ordito caricato sul telaio. La tela prodotta era misurata in *pezze*. Con una *pezza* e mezzo si otteneva la lunghezza di un lenzuolo. Una tessitrice esperta, dedita solo a tessere, riusciva a fare mezza *pezza* al giorno (*mesa pezza la dì*).

A questo punto andavano rimosse le impurità cadute sulla tela. La tela era lavata (*accurarla*) al lavatoio comunale o al fosso, dove si cercava ancora di imbiancarla, sciacquandola più volte ed esponendola al sole. Vista la dimensione del materiale prodotto, la tela pesava e per questo molte volte si utilizzavano degli animali per il trasporto al lavaggio. Pesava pure per sollevarla dall'acqua, azione svolta sempre dalle donne.

Per rendere più facile il compito, in base all'esigenza del prodotto finito, la tela veniva prima tagliata e poi lavata. Dopo i lavaggi il materiale tessuto era pronto per diventare lenzuola, pannolini, ecc.; veniva tagliata e cucita per l'occorrenza.

In Figura 23 è mostrata un pezzo di tela finita, cucita con un altro pezzo di tela (si nota sulla destra dell'immagine la cucitura verticale).

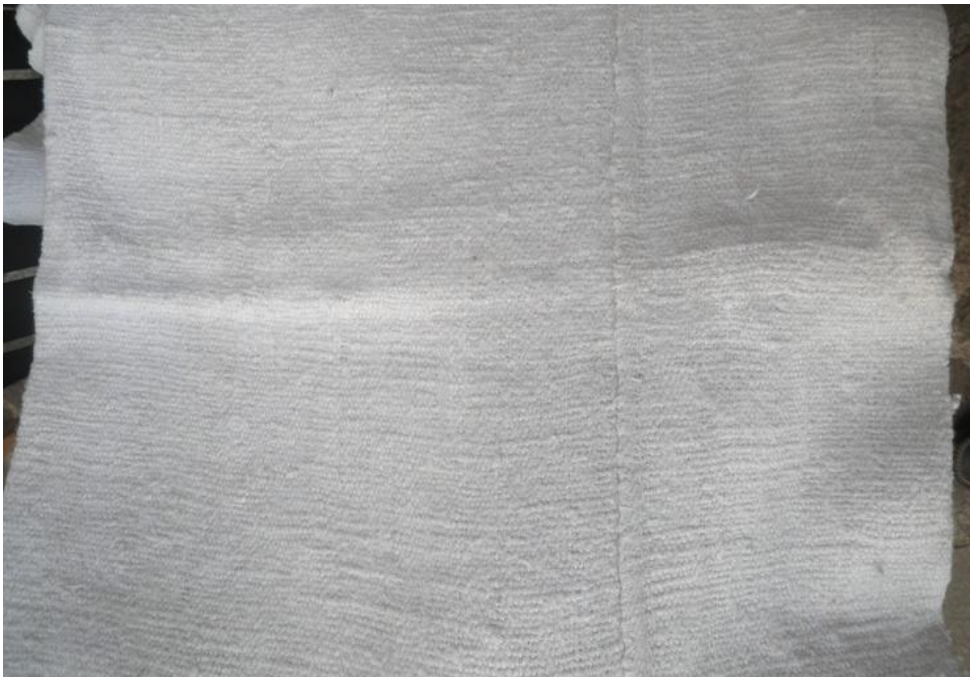

Figura 23 - La tela

La lana

A Pereto questa fibra veniva utilizzata per la produzione della biancheria intima (maglie di lana, calzini, sottane e camicie).

A fine maggio venivano tosate (*carosate*) le pecore. Prima di eseguire questa operazione le pecore andavano lavate, presso qualche fosso del paese. Dopo qualche giorno arrivavano i tosatori (*carosini)* che tosavano le pecore. Non erano del paese; si ricordano persone provenienti dal Cicolano, in particolare dalla frazione di Sant'Elpidio, nel comune di Pescorocchiano (RI).

La tosatura avveniva dove stazionavano le pecore. Tutti i batuffoli di lana raccolti da un unico animale costituivano un *toso.*
L'operazione poteva protrarsi anche per giorni, in base al numero di pecore; il proprietario all'occorrenza preparava il pranzo e/o la cena. La maggior parte della lana veniva venduta; per la famiglia venivano lasciati alcuni tosi per la realizzazione di tessuti, materassi o cuscini.

Dopo la tosatura la lana veniva messa a bagno con soda e acqua tiepida per una settimana in grossi recipienti; ogni giorno l'acqua veniva cambiata. L'obiettivo era quello di sciogliere le incrostazioni di terra o escrementi (*cozze*) che erano ancora attaccati alla lana. Successivamente veniva messa nei cesti, se era poca, o nei tini (*piunzi*) e trasportata con i muli fino al lavatoio comunale o al fosso. Qui si sciacquava e si portava poi a casa.

Nella case, per una settimana, rimaneva ad asciugare sopra i teli (i *pannuni*), o qualunque straccio che permettesse l'asciugatura. La sera davanti al fuoco, le donne la scioglievano, allargando fiocco per fiocco (*se scellea)*. Con questa prima lavorazione, la lana prodotta poteva essere utilizzata per riempire il materasso.

Per essere tessuta la lana andava separata (*scardata*). Per fare questa operazione serviva un altro artigiano, lo *scardalano*. A Pereto non esisteva e per questo la gente del luogo doveva portare la lana ad Anticoli Corrado (RM), dove viveva uno *scardalano*, nativo di Pereto; questi aveva sposato una donna di Anticoli e quindi si era trasferito li. In tempi precedenti uno *scar-*

dalano abitava a Pereto; era il padre di quello che si era trasferito ad Anticoli.

L'attività dello *scardalano* era quello di cardare la lana. Questi riusciva a produrre fili di lana della lunghezza di un metro (*i maccaruni*). La lana cardata veniva poi trasportata in paese e con i fili si formavano dei gomitoli (*ciammelle*).

Con la lana cardata si potevano realizzare anche piccoli rettangoli, alti qualche millimetro (le *pernecchie*), utilizzati per produrre le imbottite.

Le coperte si realizzavano con la lana o un misto lana e cotone. Le matasse di lana utilizzate per le coperte, dopo essere state lavate con acqua tiepida e soda, venivano tinte con i colori rosso, verde, nero e azzurro per realizzare strisce colorate. Le tinture venivano acquistate presso qualche negozio del paese. Con i fili colorati, la tela era lavorata creando strisce o quadrati di diversi colori.

I processi di filatura e tessitura della lana erano analoghi a quelli della canapa.

Altri materiali tessili

Altri tipi di materiali, introdotti in epoca recente, erano utilizzati per filare tessuti più leggeri: la bambagia (cotone non filato) e il cotone erano filati più costosi che si acquistavano da Vincenzo Penna, un negoziante di Pereto. In assenza di disponibilità in paese si acquistavano a Carsoli. Con questi tipi di filati si seguivano le stesse operazioni di filatura e tessitura della canapa. In base alla disponibilità del materiale da tessere ed alle esigenze del prodotto finito desiderato, si tessevano tele con fili di materiali diversi.

Considerazioni

Quanto riportato in questa pubblicazione è il racconto di persone viventi. In epoche più antiche alcuni passaggi descritti erano più difficili da eseguire o non esistevano, ad esempio l'acquisto dei colori per colorare i tessuti.

Una ragazza era obbligata a tessere, per prodursi la biancheria del corredo che gli avrebbe poi permesso di sposarsi: senza dote era difficile trovare marito. Le donne imparavano a filare fin da bambine. Era motivo per passare il tempo ed aiutare la famiglia nella vita economica.

Vista la limitata produzione, ristretto all'ambito familiare, non si riusciva a venderla per mancanza di disponibilità di tela in eccesso.

Il telaio era al centro dell'attività domestica. Si tesseva e nel contempo si controllava il resto della famiglia (i figli o i genitori) e della casa (il focolare, la porta di ingresso, il lume). Si passavano diverse ore al giorno a tessere.

Nell'attività di filatura e tessitura era importante l'esperienza e la bravura. Il manufatto realizzato, vista la fatica per produrlo, doveva resistere il più possibile nel tempo. Era un bene da usare, ma anche da lasciare in eredità. Questo spiega perché le sorelle *de Cesari* lasciarono filati ed il telaio in eredità: una fortuna per chi lo ha ricevuto.

La produzione italiana e anche di Pereto cominciò a declinare nel corso del Novecento per effetto della diminuzione della richiesta di prodotto (concorrenza esercitata da altre fibre naturali meno costose, come il cotone), fino a scomparire dopo gli anni Cinquanta, a causa di molteplici fattori (affermazione delle fibre sintetiche e alto grado di meccanizzazione della coltura con basso impiego di manodopera).

Oggi sopravvivono in Pereto alcuni pettini, fusi e *conocchie* dimenticati in qualche cantina. Per recuperare spazio all'interno delle abitazioni, quasi tutti i telai sono andati distrutti. Unico telaio rimasto è quello di Maddalena Giustini; è sopravvissuto perché era in casa di Maddalena, ma in un ambiente isolato.